



NOMINE UE

Nuovi equilibri a Bruxelles. Cameron incassa il commissario per la City (con un occhio alla Scozia) ■■ **A PAGINA 3**



EMILIA ROMAGNA

Bonaccini non si ritira dalle primarie e chiede tempi stretti nell'inchiesta "spese pazze" ■■ **A PAGINA 2**

REGIONALI

Ma in Emilia Romagna c'è un buon lavoro da fare

■ ■ FRANCO MOSCONI

Giungono da Bologna, in questi giorni, notizie politiche che possono far correre il rischio di porre in secondo piano gli aspetti programmatici delle imminenti primarie del Pd emiliano-romagnolo. Ma è la dura realtà dei fatti, con l'economia che non riparte e le disuguaglianze che crescono, a imporre – passata l'emergenza di queste ore – di ripartire proprio dall'agenda economica.

Può l'Emilia-Romagna rappresentare un buon banco di prova per iniziare a cambiare davvero le cose anche in periferia? La risposta deve essere un

deciso e risoluto "sì".

Già i dati economico-sociali di fondo (Pil, tassi di occupazione, esportazioni, prestazioni sociali, indici sulla qualità della vita, etc.) collocano, nel paese, l'Emilia-Romagna sempre fra le primissime della classe: tendenzialmente, fra le prime tre.

Bastano però queste *performance* per parlare di un "modello emiliano"? Di più: di un modello che, nato e consolidatosi negli anni '60 e '70, è riuscito a resistere all'onda d'urto della globalizzazione?

— SEGUE A PAGINA 4 —

COMMISSIONE EUROPEA

La squadra di Juncker e l'arte del compromesso

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLI

Ventotto giocatori in campo per dare nuovo slancio all'Europa. Ventotto player che militano in una squadra «politica, dinamica ed efficace».

Nel giorno in cui il presidente della nuova Commissione europea, Jean-Claude Juncker, presenta la sua squadra e affida le deleghe ai rappresentanti dei diversi paesi chiedono chi ha vinto e chi ha perso nella distribuzione dei portafogli rischia di essere un esercizio di stile. Tanto più che l'ex premier lussemburghese ha insistito nel sostenere di aver attribuito i portafogli alle persone e non ai paesi.

Eppure a guardare dentro ai numeri, alla composizione politica, geografica, di genere e ai pesi delle diverse cancellerie è difficile non vedere – oltre la cortina di fumo degli incarichi – che il metodo Juncker, veterano dell'Ue e uomo del compromesso, nasconde qualche insidia. Che pure potrebbe rivelarsi il sale della prossima Commissione o, al contrario, paralizzarla. Non solo perché a prima vista sono stati assegnati due posti economici chiave a Parigi e Londra con il francese Moscovici agli affari economici e l'inglese Hill ai servizi finanziari.

— SEGUE A PAGINA 3 —

VISTI DAGLI USA

Sergio e "di Montezemolo", la saga del Cavallino

■ ■ GUIDO MOLTEDO - DETROIT

Il passaggio formale al volante della Ferrari tra "di Montezemolo" e "Sergio" – come la stampa americana chiama i duellanti della saga del cavallino rampante – avverrà 13 ottobre, il giorno dopo il Columbus Day, ma soprattutto il lunedì in cui inizierà il trading in borsa, a Wall Street, delle azioni Fiat Chrysler Automobiles N.V. (Fca), il gruppo con base in Olanda costituito il primo agosto scorso in seguito alla fusione dei gruppi Fiat e Chrysler.

L'America è ed è sempre stata sullo sfondo delle strategie di Marchionne, dacché ha preso in mano le redini della Fiat nel 2003 e, ancor

di più, con il suo ingresso nella stanza dei bottoni di Chrysler nel 2009. Ogni sua mossa è rivolta innanzitutto alla platea statunitense, e dunque mondiale, più che a quella italiana, che rappresenta, in termini di mercato, una parte sempre meno rilevante nel giro d'affari del gruppo automobilistico. Così, il modo, lo stile, la velocità con cui ha trattato la vicenda Ferrari vanno viste con le lenti americane. Le lenti di "old Sergio". Innanzitutto il linguaggio. Quel definire «inaccettabile», «non negoziabile» il fatto che da anni le Ferrari continuino a collezionare sconfitte in Formula 1.

— SEGUE A PAGINA 2 —

POLITICA E GIUSTIZIA ► SEDUTA CONGIUNTA DI CAMERA E SENATO



Il Pd resta stretto tra toghe e berlusconiani

Forza Italia fa saltare l'accordo sulla Consulta, il parlamento vota solo sul nuovo Csm. I magistrati di quello uscente scatenati contro Renzi

■ ■ GABRIELLA MONTELEONE

Finalmente il puzzle dei due organi costituzionali sembrava ricomposto ed invece per completare, oltre il plenum del Consiglio superiore della magistratura, anche la Consulta bisognerà aspettare questa mattina, per il sesto scrutinio. (Fatti salvi eventuali colpi di scena, mentre scriviamo sono infatti ancora in corso le votazioni).

Dopo cinque votazioni andate in fumo, e nonostante il richiamo formale del capo dello Stato il 2 settembre ad eleggere gli otto componenti laici di palazzo dei Marscialli e i due giudici costituzionali mancanti, il parlamento è riuscito ad adempiere solo il primo compito «non più differibile» – e solo dopo la decisione dei due presidenti delle camere di andare avanti ad oltranza – perché Forza Italia faceva trapelare di voler sbarrare la strada al giudice della Consulta prescelto da Berlusconi e Gianni Letta (e concordato con il Pd), l'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà, votando scheda bianca. Il Pd invece ha mantenuto il suo voto su Luciano Violante. Si vedrà questa mattina se la prova di forza del partito vincerà su Berlusconi imponendo il nome di Donato Bruno o un altro.

Ma se, almeno per il Csm, il partito azzurro ha tenuto quasi fino all'ultimo la barra dritta sui nomi

prescelti – Elisabetta Alberti Casellati e Luigi Vitali (era in ballo anche Antonio Leone) – i nomi poi risultati votati dalla maggioranza sono frutto delle trattative delle ultime ore alle quali ha messo mano Matteo Renzi: con nomi dati per certi (Massimo Brutti) che scomparivano ed altri, come Giovanni Legnini (minoranza pd), che uscivano dal cilindro del Mef e da sottosegretario dedito alla spending review sulla sanità approdava a palazzo dei Marscialli. Ed indicato, dal Pd, come vicepresidente del Csm e dunque braccio destro di Napolitano, ma senza fare i conti, peraltro, con i

voti dei sedici componenti togati che dovranno eleggerlo.

Previsioni confermate, per i Dem, solo per Giuseppe Fanfani sindaco di Arezzo eletto per due volte al primo turno ed ex parlamentare della Margherita. Entra anche Teresa Bene, ordinario di procedura penale a Napoli. Si aggiungono Renato Balduzzi per Scelta civica e Per l'Italia, e Nicola Colajanni per il Movimento cinque stelle.

Sullo sfondo (ma nemmeno tanto) di queste nomine attese resta la tensione tra il Pd e la magistratura, dopo l'attacco alla riforma della giustizia da parte dell'Anm liquidato, da Renzi, con «brrr... che paura, noi andremo avanti». Tono reputato, ieri, «irridente» dal plenum del prorogato Csm che si è riunito dopo la pausa estiva e che ha censurato «il metodo umiliante» verso le toghe. Ma ormai il governo dovrà vedersela con il nuovo Csm che sarà impegnato in importantissime nomine di vertici di procure di primo piano (Milano, Palermo) e si occuperà dei passi che farà la riforma della giustizia. Su questa vigilia Andrea Orlando che non smette i panni del confronto tant'è che ieri ha incontrato i vertici dell'Anm. Un metodo che tornerà utile per mantenere i rapporti di collaborazione su un binario delicato come quello della giustizia e sul quale incombe sempre l'alea dei berlusconiani dichiarati o meno. @g_monteleone

ROBIN

Bonaccini

Quattromila euro in 19 mesi, duecento al mese per mangiare e spostarsi in tutta la regione. Se c'è qualcosa di pazzesco in questa storia, non sono le spese.

EDITORIALE

Il doppio fronte di Renzi sulla giustizia

■ ■ STEFANO MENICHINI

Lo scontro verbale tra Matteo Renzi e il sindacato dei magistrati è già diventato spiacevole, la cosa peggiore sarebbe mettere altro tempo in mezzo prima di confrontarsi tutti, davanti ai cittadini, sulle cose concrete che il governo propone, sulle quali il parlamento dovrà votare, e che in questo momento sono contrastate – con argomenti opposti – dalla magistratura e dall'avvocatura.

Renzi fa il rompighiaccio, comunica con la solita efficacia l'insoddisfazione generalizzata nel paese nei confronti delle resistenze corporative, Andrea Orlando tiene i contatti, media, cerca di ricomporre le fratture; ieri, mentre i togati eletti nel Csm gridavano all'onore ferito dei colleghi accusati di poca voglia di lavorare, il ministro incontrava i vertici dell'Anm.

I magistrati hanno un punto debole: non si sono opposti, anzi, finché il governo lavorava sui testi delle riforme più importanti, quelle che toccano i nervi scoperti dell'opinione pubblica o le attese di tanti cittadini. Ripristino del falso in bilancio, reato di autoriciclaggio, nuova durata della prescrizione, nuovi istituti del processo civile, perfino la responsabilità civile dei giudicanti: tutte misure che le toghe più o meno accettavano.

Poi è arrivato il decreto per lo smaltimento dell'arretrato, con dentro la famosa riduzione delle ferie, ed è esplosa la protesta. Estesa, a quel punto, a tutte le proposte del governo, comprese quelle già digerite.

Questo modo di muoversi e di reagire sembra fatto apposta per provocare Renzi e incoraggiarlo a colpire più duro possibile. Contrastarlo con un argomento tanto impopolare, in considerazione dello stato drammatico della giustizia italiana, è davvero un autogol.

Anche il governo però ha un lato debole, perché ha dovuto mettere il grosso della riforma della giustizia in ben sei disegni di legge affidati (prima ancora che all'iter parlamentare, neanche avviato) ai "ritocchi" richiesti da Alfano e ispirati dalla sua particolarissima esperienza politico-ministeriale.

Per piegare la resistenza togata, a Renzi conviene essere con i suoi alleati di governo altrettanto energico di com'è con l'Anm. A quel punto tutte le buone ragioni saranno dalla parte sua, e dalla parte di chi vorrebbe chiudere questa guerra dei vent'anni col riconoscimento dell'indipendenza dei magistrati ma anche della piena autonomia della politica rispetto alle pressioni loro e di qualsiasi altro potere.

@smenichini

EMILIA ROMAGNA

Bonaccini non si ritira e chiede tempi stretti per l'inchiesta "spese pazze"

FRANCESCO
MAESANO

Tutta una questione di tempi. Per cominciare quelli che Stefano Bonaccini vorrebbe accorciare il più possibile. Neanche ventiquattro ore dopo l'annuncio del suo coinvolgimento nell'inchiesta "spese pazze" si è presentato in procura a Bologna accompagnato dal suo legale. «Presenterò istanza per sollecitare una definizione quanto più solerte possibile – ha spiegato l'avvocato Vittorio Manes – per consentire al mio assistito di proseguire la partecipazione alla competizione elettorale che lo vede coinvolto», il preludio di una richiesta di archiviazione che potrebbe presentare già oggi.



Poi ci sono i tempi della direzione nazionale che si allungano. Era convocata per giovedì, con la segreteria al centro del tappeto: si terrà martedì prossimo, quando la grana emiliana sarà ricomposta.

Ieri alle sei e mezza deputati e senatori emiliani del Pd si sono visti alla camera con Lorenzo Guerini in un incontro a porte chiuse buono per fare il punto e sondare gli umori delle correnti. Sulle prime il vicesegretario

ha lasciato parlare i parlamentari dai quali è arrivata preoccupazione per il clima difficile nel quale si svolgeranno le primarie e per le divisioni a livello locale che potrebbero attraversare il corpo un po' debilitato del Pd emiliano, ma dalla riunione è emerso un quadro favorevole al regolare svolgimento della competizione.

Matteo Richetti, anche lui indagato e da martedì non più in corsa, ha pubblicato un videomessaggio nel quale spiega che la sua decisione di ritirarsi dalle primarie è stata «determinata dalla volontà di evitare strumentalizzazioni», mentre il terzo candidato, Roberto Balzani, ha chiarito che per lui l'annullamento delle primarie sarebbe «molto grave».

«Ma un candidato non indagato e sconosciuto alle procure non ce l'avete?». Eccola l'entrata a piedi pari di Beppe Grillo. Fino a martedì, nella partita delle regionali credeva poco o nulla ed era preoccupato più che altro di non veder crescere altre tensioni locali nel suo Movimento che, quando c'è da misurarsi sul territorio, finisce spesso per dividersi tra ortodossi e scismatici. Adesso, con le inchieste che incalzano, ha deciso che è arrivata l'ora di entrare con tutti e due i piedi nella competizione e nella mattinata di ieri ha dato il via alle consultazioni online, alla ricerca di una figura che, nell'entourage, si spera assomigli «più a un santo che a un candidato».

@unodelosBuendia

SPENDING REVIEW

Compiti a casa per i ministri. Tagli per mail a Renzi che punta a ridurre le tasse

RAFFAELLA
CASCIOLO

Con l'obiettivo di abbassare le tasse sul lavoro il premier Matteo Renzi ha chiesto ai titolari dei diversi dicasteri, riuniti ieri in Consiglio dei ministri, di prendere in mano le forbici e di inviargli nei prossimi giorni una nota con i possibili risparmi di spesa.

L'invito è arrivato a sorpresa a fine della riunione dell'esecutivo e ha rappresentato un cambio di programma rispetto al progetto iniziale di incontri con i principali ministri di spesa già dal pomeriggio di ieri a palazzo Chigi insieme al ministro Pier Carlo Padoan in vista della legge di stabilità che a metà ottobre dovrà essere presentata a Bru-

xelles. Fonti del governo hanno fatto sapere che solo dopo l'arrivo delle note dei ministri sui singoli bilanci di loro competenza saranno programmati colloqui individuali per rendere tassativo, se necessario, un taglio del 3%. L'obiettivo è quello di avere dalla *spending review* risorse per 20 miliardi di euro da destinare al bonus degli 80 euro, a una riduzione di tasse sul lavoro probabilmente dal lato dell'Irap o con un'estensione del bonus a partite Iva e pensionati, allo sblocco dei contratti per le forze dell'ordine, alle spese indifferibili. E se c'è chi chiede al premier, come la vicepresidente del senato Linda Lanzillotta, di accelerare la razionalizzazione delle partecipate, che nel piano Cotta-

relli porterebbero il primo anno risparmi per 500-600 milioni di euro, sono i sindaci a guidare la rivolta contro il commissario alla *spending*. Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, ha parlato di demagogia: «Se spegnessimo le luci nelle città, al primo incidente notturno dovremmo accendere il doppio delle luci. Così Cottarelli ci fa spendere di più».

Eppure se i sindaci mettono le mani avanti sostenendo che i comuni contribuiscono al 2,4% del debito che va azzerato senza però caricarsi di colpe di altri, i ministri iniziano a mettere i loro paletti. Con la Mogherini in Europa ma ancora titolare di un ministero di spesa pe-

sante, per cui dovrà indicare i risparmi prima di essere confermata dal parlamento europeo a fine ottobre nella carica di capo della diplomazia europea, è il ministro della salute Beatrice Lorenzin a dirsi fiduciosa che non ci saranno tagli sul fondo sanitario nazionale perché si è nel mezzo di una grande riforma. Stessa musica per la collega Pinotti che spera che i tagli alla Difesa siano il meno possibile e «non è detto che ci siano», mentre il ministro Padoan che da venerdì difenderà i conti pubblici all'Ecofin tace. Ieri il consiglio dei ministri ha stabilito l'assunzione per 30mila lavoratori della scuola, il premier insiste sul fatto che i tecnici non sono più di moda a palazzo Chigi, mentre nel Pd la minoranza chiede una direzione dedicata alla legge di stabilità e alla delega lavoro.

@raffacascioli

IMMIGRATI

Mare nostrum, l'elogio di papa Francesco: «È un'opera ammirevole»

FABRIZIA
BAGOZZI

Nel corso dell'udienza generale di ieri a san Pietro, papa Francesco ha voluto ringraziare chi è impegnato – ufficiali e marinai – nella missione *Mare nostrum*, «opera ammirevole in favore di tanti fratelli in cerca di speranza». Il papa della prima volta di un pontefice a Lampedusa – visita apostolica densa di significati – non smette di distogliere lo sguardo dai migranti. Né da ciò che può rendere meno tragico e ineluttabile il loro orizzonte.

Come è usuale in Bergoglio si tratta di una menzione discreta, ma esplicita, di apprezzamento a un'operazione che, oltre a Caritas italiana, tante associazioni cattoliche e non solo (per la verità quasi tutti coloro che si occupano di migranti,



includere realtà istituzionali come l'Unher) ritengono fondamentale considerandola – lo ha ricordato ieri persino il *Washington Post* – «una delle più avanzate politiche nei confronti dei migranti». Proprio quelle stesse associazioni che, nel sollecitare anche l'istituzione di corridoi umanitari, si mostrano preoccupate dall'eventuale sostituzione di *Mare nostrum* – che è anche una missione di soccorso – con Frontex plus – che è soprattutto un pat-

tugliamento rafforzato – su cui punta il ministro dell'interno Alfano. Magari non nell'immediato, non subito a novembre,

quando dovrebbe partire Frontex plus. Ma in una prospettiva di non lunghissimo periodo. Ed è anche in questo quadro che va letta la discreta, ma esplicita menzione di papa Francesco a *Mare nostrum* e a chi la rende possibile giorno dopo giorno.

E mentre gli sbarchi superano quota 110mila – ieri migranti in arrivo a Messina, a Napoli, a Pozzallo – si registrano vari movimenti in sede europea. In primo luogo la nomina del greco Dimitris Avramopoulos, conservatore di *Nea demokratia*, a commissario agli affari interni e all'immigrazione con compiti ben definiti da Junker: migliorare le politiche per i regolari, potenziare l'efficacia di Frontex (rendere cioè più stringenti i solleciti agli stati membri per contribuire con mezzi e risorse), far marciare a pieno regime il sistema Ue di asilo, migliorare la cooperazione con i paesi terzi sia per la riam-

missione sia per la gestione dei flussi di profughi.

E poi una cosa da capire quanto incisiva ma simbolicamente rilevante: l'Italia, insieme a venti parlamentari di Francia, Spagna, Grecia, Croazia, Serbia, San Marino (gruppi politici Pse, Ppe, Alde) ha depositato presso l'ufficio di presidenza dell'assemblea parlamentare del Consiglio di Europa la richiesta di un rapporto *ad hoc* sull'applicazione del regolamento Dublino III sui richiedenti asilo, con l'idea di arrivare a una revisione che renda più equilibrata la distribuzione in Europa. Come è noto Dublino III è difeso dai paesi del Nord con le unghie e con i denti. Ma se il Consiglio di Europa accogliesse la richiesta, per gli stati sarebbe un segnale. Certo non vincolante (anche perché fuori dal sistema Ue) ma significativo.

@gozzip011

... VISTI DAGLI USA ...

Sergio e "di Montezemolo", la saga del Cavallino

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO MOLTEDO
DETROIT

Come può un perdente stare al volante di un'azienda che produce *super-car* del valore tra i 200 e i 400.000 dollari? E come può essere credibile il *chief executive officer* di uno dei principali gruppi dell'auto che ha come fiore all'occhiello un'azienda che tutti gli invidiano ma che perde in pista?

L'insistenza di "Sergio" su quest'aspetto è un punto cruciale per spiegare la sua ansia di sbarazzarsi "di Montezemolo". Così come la decisione di scendere lui stesso in pista, assumendo la guida della casa di Maranello, e mettendosi in gioco in prima persona. Valori decisamente americani.

Certo, ci sono ragioni anche più prosaiche. «Prendendo lo scettro della Ferrari, Marchionne conquista anche maggiore libertà nel valutare tutte le diverse opzioni di cui dispone la Fiat per la sua fabbrica di *super-car*», dichiara a *Bloomberg* George Galliers, analista di International Strategy & Investment.

Il rilancio – innanzitutto sulle piste di Formula 1 – del "brand" Ferrari ha un'importanza strategica nella visione complessiva di Marchionne. S'affianca e dovrebbe rafforzare il decollo nel mercato nord-americano dell'altro marchio iconico della Fiat, uscito da quel mercato nel 1995: Alfa Romeo. È un'operazione sulla quale il Ceo di origine chietina e canadese d'adozione punta molto, nel quadro di un'espansione di Fca nel segmento delle cosiddette *high-end car*, le auto di fascia alta, potendo contare

su marchi come Maserati, oltre che su Ferrari e Alfa. Non si tratta di integrarli del tutto tra loro, anche se questo è il sospetto di qualche analista, osservando che la Maserati Ghibli già monta un motore Ferrari. E che nella nuova C4 dell'Alfa Romeo c'è molta Maserati. Sospetti del genere hanno a che fare con il rovescio dell'immagine di Marchionne, "americano" in Italia e "italiano" (in fondo sempre un po' pasticcione e inaffidabile) in America.

L'Alfa, però, è un altro discorso. Ha perso da molto tempo la sua autenticità, fin dalla sua integrazione in Fiat. Contemporaneamente conserva intatto il suo mito in America, legato in particolare alla Duetto e al film che la rese celebre, *Il laureato*. Marchionne è convinto che quel mito si possa rinverdire, al punto da immaginare strepitosi volumi di vendita in Canada e Usa.

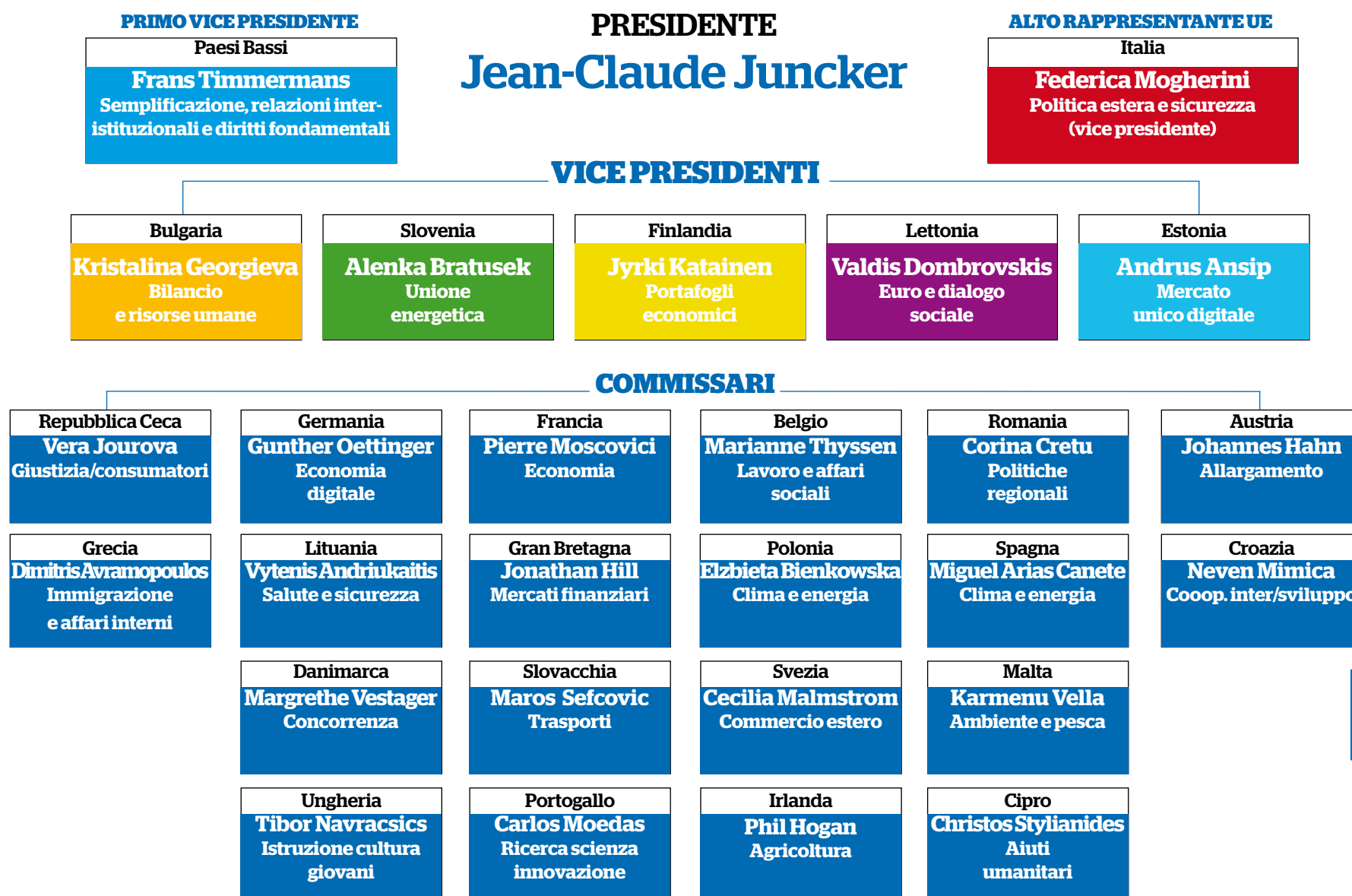
Indubbiamente, nell'operazione Ferrari, c'è anche un calcolo personale, teso a rafforzare l'immagine del condottiero in perenne battaglia, anche questo un tratto saliente della "cultura" imprenditoriale d'oltreoceano. Il Ceo col maglione continua a essere preso sul serio, come uomo delle "resurrezioni" aziendali. Tanto che il prossimo 13 gennaio sarà l'oratore ufficiale all'Automotive News World Congress a Detroit. Solo un altro leader automobilistico avrà lo stesso riconoscimento, intervenendo dal podio il giorno dopo: Mary Barra, ad di General Motors, la prima donna alla guida di una grande, la più grande, casa automobilistica.

@GuidoMoltedo

Non ci sono
solo motivi
personali
dietro il cambio
al vertice
della Ferrari

La squadra di Juncker

COMMISSIONE EUROPEA



su europaquotidiano.it
i profili dei personaggi chiave

SEGUE DALLA PRIMA

RAFFAELLA
CASCIOLO

Due governi in difficoltà per motivi diversi, con il francese Hollande alle prese con un bilancio fuori controllo e l'inglese Cameron costretto a fare i conti con gli indipendentisti scozzesi e gli eurosceettici britannici. Non tanto perché i paesi dell'Est hanno fatto la parte del leone con deleghe di peso: un vincitore è senza dubbio la Polonia che oltre al presidente del Consiglio europeo Tusk, già designato, porta a casa anche il portafoglio dell'industria e del mercato unico. Quanto piuttosto per quel che non appare. Nonostante la Germania abbia un portafoglio economico di secondo piano con la conferma di Oettinger che lascia l'energia per l'economia digitale, la nuova Commissione si presenta a trazione tedesca. Per la presenza massiccia dei rigoristi del Nord chiamati a "commissariare" i portafogli di peso, per la compatta centuria dei paesi dell'Est che ha "capitalizzato" la crisi ucraina e per i tedeschi nei posti chiave dei ministeri comunitari: mai in prima fila, sempre però sulle poltrone che contano nella complessa macchina comunitaria.

In questa partita l'Italia è riuscita a sfilarsi per tempo conquistando già a fine agosto la poltrona di alto rappresen-

I rapporti di forza

A Parigi e Londra vanno due posti economici chiave, ma la nuova Commissione resta a trazione tedesca. Mentre la Polonia fa il pieno di cariche e portafogli

tante Ue per Federica Mogherini, candidata di Renzi fin dall'inizio. Elogiata ieri da Juncker per la sua preparazione, la Mogherini ha dovuto superare le diffidenze dei paesi dell'Est per i quali era troppo vicina alla Russia di Putin e i maldivi di Berlino e Londra. Roma, preso atto che la guida della Bce da parte dell'italiano Draghi impediva di fatto l'accesso a un portafoglio economico di peso, ha preferito concentrarsi su una poltrona che offre, oltre a una dele-

ga pesante, una vicepresidenza importante e voce in capitolo nell'esecutivo comunitario. Una scommessa che a tratti è apparsa azzardata, soprattutto perché ha sacrificato una possibile battaglia anche sulla presidenza del Consiglio Ue ma che alla lunga è risultata vincente per il nostro paese visto che l'epilogo inizialmente era tutt'altro che scontato.

Eppure se la tedesca Merkel ha fatto tesoro della lezione degli ultimi anni (se non puoi batterli aggirali) il metodo Juncker è stato sotto alcuni aspetti innovativo. Non nella composizione di genere: 19 uomini e 9 donne (tante quante nella commissione Barroso) di cui però 3 vicepresidenti e tutte con portafogli di peso. I numeri raccontano anche altro: con 7 vicepresidenti, 4 *project team*, 13 commissari del Ppe, 7 del Pse, 4 dell'Alde e un conservatore dell'Ecr il rischio comunitario è solo all'inizio. E, soprattutto, comincia dall'alto. Juncker ha ieri detto di non voler essere un dittatore, ma «sarò il grande coordinatore di coordinatori meno grandi». E, secondo questa logica, lo schema europiramidale si dipana: i vicepresidenti incaricati di progetti specifici (il finlandese Katainen, l'estone Ansip, il lettone Dombrovskis e la slovena Bratusek) saranno coordinatori a loro volta di diversi commissari per lo più economici con potere di veto in campo legislativo e di filtro tra commissari e presidenti. I vicepresidenti nell'ottica Juncker saranno dei coordinatori, degli animatori, dei *team-leaders*, non dei supervisori. Se questo sarà vero lo si verificherà presto: il francese Moscovici ha

ricevuto la delega agli affari economici nel giorno in cui la Commissione europea (guidata da Barroso e per il tramite dell'attuale commissario Katainen futuro coordinatore dei ministeri economici) ha chiesto alla Francia misure credibili per tagliare la spesa nel 2015 visto che Parigi non è in grado di ridurre il deficit che quest'anno viaggia al 4,4% del Pil. Da novembre Moscovici si troverà nello scomodo ruolo di valutare i conti pubblici francesi e di assistere alle riunioni dell'Eurogruppo ben sapendo che la strada della flessibilità, chiesta a più riprese da Hollande, diventerà per lui sempre più stretta in questo ruolo tanto più perché sarà un sorvegliato speciale di Katainen.

La nomina di un inglese ai servizi finanziari non solo ha sorpreso ma appare come una concessione importante fatta alla Gran Bretagna di Cameron sulla cui testa pende la consultazione indipendentista della Scozia il 18 settembre e un referendum nel 2017 sull'uscita o meno dall'Ue. Il fatto che Juncker abbia osservato che «mi è sembrato utile che coloro che

meglio conoscono i problemi di questi paesi vengano da questi paesi» la dice lunga sul fatto che d'ora in poi, commissariati o meno, francesi e inglesi non potranno prendersela con Bruxelles. Stessa logica per il rappresentante greco cui sono state affidate le politiche per l'immigrazione e gli affari interni. Juncker è convinto che la sua sarà una squadra vincente, l'Europa ne avrebbe bisogno.

@raffacascioli

Ecco i numeri del nuovo esecutivo Ue:
9 donne, 7 vicepresidenti e 4 project team

LA MOSSA DI CAMERON

Un commissario per la City, con un occhio alla Scozia

LORENZO
BIONDI

Con tutti i sondaggi che segnano un testa a testa tra indipendentisti e unionisti, ogni zero virgola può fare la differenza. A Londra in questi giorni non si pensa ad altro che al referendum in Scozia di giovedì prossimo. E ieri David Cameron ha messo a segno un bel colpo, che forse non sposterà orde di voti ma può aiutare il premier a rilanciare la narrativa del *"better together"*.

Downing Street ha incassato la nomina di Jonathan Hill, barone di Oareford, a commissario europeo per i servizi finanziari. Cameron non chiedeva niente di meglio: la composizione della Commissione Juncker suscita tra l'elettorato britannico un interesse pari a zero, ma quella poltrona è l'unica che Cameron può provare a spendersi in patria. «Commissario alla City di Londra», l'ha già rinominato la stampa

britannica, e la City è un business che vale il dieci per cento del prodotto interno del Regno.

Il premier conservatore ha giocato bene le sue carte. Sapeva bene di non poter vincere la partita contro Jean-Claude Juncker, quando ha forzato un voto del Consiglio europeo sul nome del nuovo presidente della Commissione. Ne è uscito con le ossa rotte, ma da quel momento in poi ha usato la sconfitta come arma, insieme al ricatto del referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. L'Europa non può umiliarci ancora - questa nella sostanza la linea di Cameron - o gli elettori britannici taglieranno i ponti con l'altra sponda della Manica. Poi, ha saputo costruire alleanze. Ha appoggiato la nomina di Federica Mogherini. Ha riesumato la candidatura del polacco Donald Tusk come presidente del Consiglio europeo, avanzata da Angela Merkel ma bocciata in prima battuta. Ha accettato, infine, che la competenza sui

servizi finanziari venisse incorporata dal mercato interno: il suo obiettivo era la finanza e null'altro, inutile impuntarsi (tanto più che il mercato interno è andato alla Polonia, buona alleata di Londra).

La reazione-tipo sul continente? «Non so se sia una barzelletta o uno scherzo», commentava il belga Philippe Lamberts, copresidente dei Verdi al parlamento europeo. In molti, nei corridoi bruxellesi, hanno l'impressione che dare il controllo della finanza a un inglese sia un po' come mettere un lupo a guardia del gregge. La reazione-tipo in Gran Bretagna, invece, suona così: «Lord Hill dovrà combattere i piani europei per strangolare la City», ha scritto a caldo il blog conservatore Guido Fawkes. «Buone notizie per la City - twittava Ian King, editorialista economico del *Times* di Londra - se Hill riuscirà ad ammazza la tassa sui servizi finanziari». Al *Financial Times* - «organo» della City - devono aver brindato col Pimm's delle grandi occasioni.

Che c'entra tutto questo con la Scozia?

Gli indipendentisti hanno usato molto l'argomento «europeista»: la leadership di Londra («ossessionata dallo Ukip»), l'ha definita il *first minister* Alex Salmond) ci sta portando sempre più lontano dai nostri partner, meglio scaricare gli inglesi e abbracciare Bruxelles. Gli scozzesi sono certamente più sensibili dei «cugini» meridionali alla questione dell'Europa. Il commissario per la City basterà a sedurli? Di certo Cameron può provare a ribaltare gli attacchi di Salmond e soci: solo se restiamo uniti possiamo contare in Europa, una Scozia indipendente non avrebbe voce in capitolo.

In quest'ultima settimana di campagna, altri temi sono destinati a contare di più: ieri Cameron ha minacciato che, con due paesi divisi, ciascuno dovrà battere la propria moneta. Fuori dalla sterlina, insomma. Ma in una battaglia che si annuncia all'ultimo voto, anche uno sconosciuto Lord conservatore potrebbe trovare la sua porzione di gloria.

@lorbiondi

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Giudizi superficiali su D'Alema

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Ho capito, leggendo negli ultimi quindici giorni di tutto e di più, la confusione regnante nella stampa, nella politica, nella classe dirigente e quindi nella gente comune come me. Dalla "Fine politica di D'Alema" alle critiche di una certa presunta sinistra a Renzi passando per candidature regionali, comunali ed istituzionali, specialmente in Campania, ad analisi estere affrettate da sempre, al minuetto di Vespa dopo Cernobbio, ad alcune domande inconsistenti rivolte allo stesso Renzi a *Porta a Porta*.

Pensare di avere la certezza del superamento definitivo delle competenze politiche e relazionali internazionali di D'Alema è quantomeno superficiale, al di là del fatto che una parte dell'elettorato e degli iscritti Pd non lo ritiene inutile, al di là del fatto, per chi ha letto con attenzione, che le critiche dalemiane al governo sono costruttive e non tendono a sostituirlo, al di là della successione di Giorgio Napolitano per la quale si intravedono pochissimi eredi naturali.

Attaccare da sinistra Renzi che in-

neggia all'alleanza socialista in Europa e all'obbligo dello sviluppo e della crescita continentale – con buona pace del pangermanesimo nordico improduttivo, obsoleto e storicamente improponibile per le sue innominabili ascendenze –, che invoca giustizia sociale, che porta avanti, con le solite difficoltà italiane, le riforme indicate dal presidente – lanciandogli da Bologna una richiesta personale di continuità –, che conferma la drammaticità vissuta dal paese per il berlusconismo, è incomprensibile.

Altra cosa sono la dialettica interna al Pd e la qualità delle riforme alla quale bisogna prestare attenzione. Pensare a candidature per gli enti locali o a presidenze e commissariamenti per enti pubblici senza competenze specifiche politico-amministrative-gestionali, nel primo caso, e tecnico-professionali di settore e relazionali, nel secondo, è improvvido. Continuare, nonostante il tentativo serio di De Vincenti di mettere ordine nelle solite critiche filo destrorse domenica 7 da Vespa, ad ascoltare i lamenti litanici su questo governo e sulla sua "annunciata" è insopportabile per i ragionevoli. Così come i giudizi sulle vicende interna-

zionali dovrebbero partire dal presupposto di corresponsabilità generalizzate che sono il risultato del solito sguardo all'albero e non alla foresta. Si inneggiò alle primavere arabe come "momento di libertà" mentre chi come me scriveva di temere una trasversale restaurazione religiosa violenta, intollerante e omicida, era considerato un "conservatore" non allineato al cambiamento. Sulla vicenda ucraina si deve riflettere: produrre soluzioni derivanti da una visione europeista nell'interesse generale dell'Ue è un obbligo. Così come il problema arabo israeliano va risolto solo con l'esistenza di due stati limitrofi il divenire dei quali dovrà essere controllato per lungo tempo dalla comunità internazionale. Il resto non serve.

L'Ue si trasformi davvero negli Stati uniti d'Europa possibili, aggregando paesi simili e ragionevoli. E pensare di fare ciò in presenza costante di diversificazioni fiscali e salariali insostenibili sarà improbabile. Bisognerà cercare una formula che consenta un'aggregazione progressiva partendo da un blocco unitario che per primo dovrà presentare uniformità legislative. Altrimenti, prima o poi,

torneremo ad appartenere, come un tempo, secondo necessità e paese per paese, a blocchi contrapposti fra loro.

La sinistra riformista italiana si dedichi a tutto ciò concentrandosi sulla rottamazione della burocrazia, della spesa pubblica inutile, dell'incapacità politico professionale che attraversa buona parte della classe dirigente.

Ma il cambiamento necessario è di tipo culturale. Quello anagrafico, nei limiti di età ragionevolmente sopportabili, è inutile e dannoso se la qualità e l'esperienza dei sostituti non è migliore e più intensa dei sostituiti. La modestia intellettuale, l'impreparazione non hanno età e sono riscontrabili in ogni generazione. E la politica ha bisogno, come accade nelle aziende che funzionano, di mantenere il meglio del passato, in termini ideali, e del presente, anche in termini "fisici" – non può essere tutto da cancellare perché sarebbe ridicolo – per consentire alla benvenuta ed invocata ultima generazione, che presenta anch'essa alcune scelte apicali da rivedere, di commettere meno errori possibili nella gestione della politica stessa sulla scorta di esperienze già vissute.

... REGIONALI ...

Ma in Emilia-Romagna c'è un buon lavoro da fare

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCO MOSCONI**

No, non bastano giacché vi è qualcosa di più profondo che da decenni sollecita l'attenzione di politici, imprenditori e studiosi su quella che Edmondo Berselli, in un suo brillante libro, chiamò: *Quel gran pezzo dell'Emilia* (Mondadori, 2004).

Non accidentalmente, "Emilian Model" è un'espressione ricorrente nella letteratura economica e sociologica internazionale, mentre non accade la stessa cosa per altre regioni italiane di eguale, o anche superiore, stazza economica. Due cose hanno da sempre attirato l'attenzione degli studiosi stranieri: la diffusione e la vitalità dei distretti industriali (o *clusters*, "grappoli d'impresa"), capaci di raggiungere l'efficienza economica mediante un raffinato meccanismo di cooperazione-competizione fra piccole e medie imprese. E l'elevata dotazione di "capitale sociale", che ha generato un clima di fiducia reciproca e una comunità di persone legata da vincoli che trascendono la sfera dell'economia (si pensi alla reazione corale dopo il terribile terremoto del maggio 2012).

Le domande da porsi, giunti a questo punto, di-

vegnono: successi del passato a parte, quali sono oggi le caratteristiche distintive del "modello emiliano"? Ancora: quali le scelte prioritarie di *policy* per assecondare la sua trasformazione negli anni della sfida asiatica? Infine, qual è la direzione verso cui tendere per dare coerenza alle riforme?

Quando, un paio d'anni fa, ho pubblicato i risultati di un progetto di ricerca sulla *Metamorfosi del "Modello emiliano"* (Il Mulino 2012), sono partito da una citazione di Horst Siebert, per lunghi anni consigliere economico dell'ex Cancelliere Kohl: «La Germania ha un'economia aperta con una robusta base industriale, il cui Pil è per circa un terzo destinato all'esportazione. Si tratta anche di un'economia in cui il welfare e lo Stato giocano un ruolo dominante». È una descrizione che, fatte le debite proporzioni, s'attaglia molto bene all'Emilia-Romagna, anche se non sono poche le cose che la dividono dai grandi *Laender* manifatturieri tedeschi. Qui risiede la sfida dei mesi a venire; una sfida che se affrontata con coraggio e visione in questo doppio passaggio (primarie del Pd ed elezioni regionali di fine novembre) può suggerire qualcosa di utile al paese nel suo insieme.

Due spunti fra i tanti possibili. L'Emilia-Romagna, a quindici anni dal lancio dell'euro e a sei dallo

scoppio della grande crisi, ha saputo conservare una forte base manifatturiera con una spiccata vocazione all'export (è la prima regione italiana per esportazioni *pro capite*). Importanti aziende tedesche, giapponesi e americane hanno investito, e stanno tuttora investendo, a Bologna e dintorni nella meccanica di precisione, la regina della manifattura emiliana. Di più: quelle tedesche hanno appena avviato programmi di formazione in azienda, proprio sul modello del *vocational training* così diffuso nella loro terra d'origine. E ancora: va a merito della giunta regionale presieduta da Vasco Errani l'aver avviato importanti programmi sia nel campo dell'Istruzione e Formazione tecnica superiore (la "Rete Politecnica"), sia della ricerca applicata (i "Tecnopoli").

L'originale modello tedesco a supporto della manifattura di qualità verso cui guardare, rilanciato da Romano Prodi in un suo recente editoriale sulla nuova politica industriale (*Il Messaggero*, 22 giugno), si articola nelle "Fachhochschulen" e nel "Fraunhofer". Ebbene, quanto manca all'Emilia-Romagna per implementare – su scala regionale – una diffusa rete di istituti "alla tedesca", che completi le necessarie iniziative-pilota?

Per un disegno di questo tipo sono richiesti in-

genti mezzi finanziari. Ecco allora il secondo esempio: ha ancora senso che, in Emilia-Romagna (come nel resto del paese), centinaia di società "commerciali" (fiere, aeroporti e autostrade, alberghi e terme, quote nelle *multiutilities*, ecc.) appartengano tutte e direttamente alla mano pubblica? Il governo Renzi intende ridurre, nel paese, queste società da oltre 10.000 a meno di 1.000: obiettivo sacrosanto. Perché la regione Emilia-Romagna non prova ad anticipare una parte dei provvedimenti governativi dando avvio, all'inizio della prossima legislatura, a un grande programma di privatizzazioni, accorpamenti e chiusure, destinando gli introiti agli investimenti in conoscenza (ricerca, tecnologia e capitale umano)?

Rispondere a queste due domande potrà, crediamo, contribuire a consolidare la spinta riformista che il Pd sta cercando di imprimere al paese.

*I colleghi di Europa partecipano con affetto
al dolore di Roberta e della sua famiglia
per la perdita della mamma
Agata Del Francese Marchetti*

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova
edizione
2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»